

RICCHI & POVERI Luigi Passamonti,
della Banca Mondiale, analizza tutti i
rischi: governi instabili, diritto incerto,
corruzione

Capitalisti, attenti al Sud del mondo

«Dice bene Kofi Annan: gli imprenditori privati, in cerca di opportunità, aiutano la crescita. Ma chi aiuta loro?»

Sconfortato dalle difficoltà di raggiungere un accordo su una visione e impegni comuni per lo sviluppo economico fra i delegati dei 190 Paesi partecipanti alla recente Conferenza di Johannesburg, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha esortato il mondo degli affari a riempire lo spazio lasciato vuoto dalle indecisioni dei governi per offrire un futuro migliore ai cinque miliardi di persone che vivono nei Paesi in via di sviluppo, tre miliardi delle quali devono sbarcare il lunario con due euro al giorno, il prezzo di un cappuccino e brioche in Italia. C'è chi si chiede se non sia una caduta di tono questo gettarsi nelle braccia di interessi che mirano principalmente al profitto e non al bene comune. E chi considera che è forse azzardato assegnare al settore privato la leadership in un campo da cui dipende il benessere di 90% dell'umanità e delle sue componenti più vulnerabili, specialmente dopo gli scandali societari che stanno facendo tremare le Borse di tutto il mondo.

Ma non è così: l'appello del segretario generale dell'Onu riflette pragmaticamente i dati del problema del sottosviluppo. Si muove dall'osservazione che, mentre l'aiuto pubblico allo sviluppo è andato declinando vistosamente nell'ultimo decennio, i flussi finanziari privati verso i Paesi in via di sviluppo sono invece esplosi. Alla fine degli Anni Ottanta gli investimenti diretti erano la metà degli aiuti pubblici; nel 2001 sono stati quattro volte superiori, attestati su 160 miliardi di dollari, dopo il record di 370 miliardi di dollari registrato nel 1997. L'incremento si è verificato anche nella qualità dei flussi, che si sono progressivamente depurati delle componenti più speculative concentrandosi nel 2001 totalmente su investimenti in attività produttive, e nella loro stabilità anche durante le crisi.

Inoltre, i flussi dell'aiuto pubblico sono una minuscola goccia nei bisogni dei Paesi poveri: pari a 36 miliardi di dollari nel 2002, devono essere commisurati al gap di sviluppo di questi Paesi che si situa nell'ordine di svariati trilioni di dollari, se vogliamo proiettarci in una situazione dove il reddito pro-capite del loro cittadino medio possa essere semplicemente il doppio dell'attuale. Per fare un paragone, il prodotto nazionale lordo dei Paesi in via di sviluppo è di 7 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari, mentre quello degli Usa o dell'Ue è pari a circa 9 trilioni di dollari ciascuno.

Anche se l'aiuto pubblico dovesse riprendere quota (persino governi poco generosi come quelli degli Stati Uniti e dell'Italia sono ora decisi ad invertire la rotta), esso non è sufficiente per avviare i Paesi poveri verso la riduzione della povertà. Pur supponendo che esso venga utilizzato nel modo più efficiente dai governi locali per stimolare la crescita economica con investimenti oculati nei settori sociali e per rimuovere inefficienze strutturali, il peso della spesa pubblica, e cioè il ruolo del governo nella creazione di ricchezza nazionale, è molto basso nei Paesi in via di sviluppo. In media si attesta sul 15-20% del prodotto nazionale, contro il 40-50% nei Paesi europei. Il che vuol dire che la massima parte dell'attività economica si svolge nella sfera del settore privato. Ed è questo che può e deve giocare il ruolo vincente nella produzione di maggiore ricchezza, senza la quale non ci può essere riduzione della povertà.

Kofi Annan, con la sua altissima autorità morale, ha quindi gettato le basi di un nuovo e rivoluzionario paradigma dello sviluppo: come è già il caso nei Paesi avanzati, ha riconosciuto il ruolo trainante dell'imprenditorialità nella generazione di ricchezza, assegnando, di riflesso, un nuovo obiettivo all'attività del settore pubblico che è quello di facilitare lo svolgimento dell'attività imprenditoriale.

Dalle piccole aziende venete in Romania, agli investimenti nei poli tecnologici in India, al decentramento di attività manifatturiere americane in Cina e Vietnam, milioni di nuovi soggetti, dotati di capitali, tecniche e iniziative, si stanno insediando nei Paesi in via di sviluppo stabilendo relazioni con autorità, partner d'affari e la società locale portando con sé la conoscenza di ciò che è necessario per far funzionare con profitto un'attività imprenditoriale. In breve, questi soggetti rappresentano un'ineguagliabile fonte di speranza per un futuro migliore perché perseguono con determinazione l'obiettivo della crescita economica: unico strumento, quando è continua e sostenibile, capace di fornire ai popoli una prospettiva concreta di maggiore prosperità in tempi ragionevoli.

Tuttavia, al di fuori della scena di Johannesburg, nei circoli degli analisti ci sta interrogando in queste settimane sulla sostenibilità di questi flussi di investimenti diretti. Un loro calo sottrarrebbe risorse essenziali per lo sviluppo che fondi pubblici non potrebbero sostituire. Sarebbe una calamità per miliardi di esseri umani. Quali sono i rischi? Come gestirli?

I rischi cui sottostanno gli investimenti nei Paesi emergenti sono di natura fondamentalmente diversa di quelli dei Paesi sviluppati. Nei nostri Paesi, i pericoli vengono da concorrenti agguerriti, da nuovi prodotti, da una minore crescita della domanda, il tutto si traduce per lo più in correzioni marginali delle aspettative di reddito e profitto. Nei Paesi emergenti, i pericoli invece possono avere conseguenze ben più gravi: la congiuntura economica può conoscere rapide e profonde variazioni; i governi possono prendere decisioni inaspettate alla ricerca di soluzioni ai loro molteplici problemi anche sovvertendo i principi elementari della certezza del diritto (vedi l'Argentina); la giustizia fa valere i diritti contrattuali con lentezza e imprevedibilità; le aziende producono dati finanziari e economici inaffidabili; la corruzione degli apparati amministrativi rallenta i processi decisionali.

Gestire questi rischi significa garantire un futuro certo di benessere e pace all'umanità: per farlo, gli imprenditori devono dare prova insieme di grande leadership e di grande accortezza. In quei Paesi dove la legge e le norme non

hanno ancora lo stesso valore di quello riconosciuto nelle società dei Paesi sviluppati, il modo con il quale le singole persone affrontano e risolvono i problemi può produrre un effetto imitativo sulle popolazioni che ha valore inestimabile. L'esercizio da parte dell'imprenditore di prudenza nella gestione delle risorse patrimoniali e finanziarie e di responsabilità verso la comunità locale, è indispensabile affinché i progetti economici producano benefici alla società nel suo insieme. Ecco perché, con la recente attenzione ai temi di corporate governance e corporate social responsibility da parte dei grandi leader del mondo degli affari, il segretario generale dell'Onu ha ritenuto di poter tendere il braccio alle imprese perché aiutino a creare il benessere fra i cinque miliardi di individui che oggi ancora vivono ai margini della dignità umana. Ma a condizione che le imprese operino ad un più alto livello etico. La corporate governance non è di interesse solo per gli gnomi di Wall Street: è uno dei pilastri fondamentali di una globalizzazione al servizio dell'umanità.

lpassamonti@yahoo.com